Document généré le 13 juil. 2025 01:38

ACME
An International Journal for Critical Geographies
Revue internationale de géographie critique
Revista internacional de geografía crítica

Produzione Accademica, Linguaggi e Posizionamenti: Riflessioni a Partire da Decolonialità e Privilegio di Rachele Borghi

Cesare Di Feliciantonio, Nina Ferrante, Chiara Giubilaro et Valeria Pecorelli

Volume 22, numéro 1, 2023

URI : https://id.erudit.org/iderudit/1098039ar
DOI : https://doi.org/10.7202/1098039ar

Aller au sommaire du numéro

Éditeur(s)

Centre for Social Spatial & Economic Justice at the University of British Columbia

ISSN

1492-9732 (numérique)

Découvrir la revue

Citer ce document

Di Feliciantonio, C., Ferrante, N., Giubilaro, C. & Pecorelli, V. (2023). Produzione Accademica, Linguaggi e Posizionamenti: Riflessioni a Partire da Decolonialità e Privilegio di Rachele Borghi. *ACME*, *22*(1), 860–877. https://doi.org/10.7202/1098039ar

Résumé de l'article

Partendo dal testo di Rachele Borghi Decolonialita' e Privilegio (2020), questo scambio a quattro voci realizzato online nel pieno della pandemia interroga alcune delle questioni fondamentali del dibattito accademico critico contemporaneo: posizionalità; linguaggi; produzione di sapere critico all'interno dell'università neoliberista e rapporto con i movimenti sociali; metodologie di ricerca, etica e cura; pedagogia, condivisione e sapere incarnato.

© Cesare Di Feliciantonio, Nina Ferrante, Chiara Giubilaro et Valeria Pecorelli, 2023

Ce document est protégé par la loi sur le droit d'auteur. L'utilisation des services d'Érudit (y compris la reproduction) est assujettie à sa politique d'utilisation que vous pouvez consulter en ligne.

https://apropos.erudit.org/fr/usagers/politique-dutilisation/

Cet article est diffusé et préservé par Érudit.

Érudit est un consortium interuniversitaire sans but lucratif composé de l'Université de Montréal, l'Université Laval et l'Université du Québec à Montréal. Il a pour mission la promotion et la valorisation de la recherche.

https://www.erudit.org/fr/

ACME An International Journal for Critical Geographies

Produzione Accademica, Linguaggi e Posizionamenti: Riflessioni a Partire da *Decolonialità e Privilegio* di Rachele Borghi

Cesare Di Feliciantonio

Department of Natural Sciences, Manchester Metropolitan University
C.Di.Feliciantonio@mmu.ac.uk

Nina Ferrante

Senior Researcher ERC project "The Body Societal", Université de Liège
antonia.ferrante@uliege.be

Chiara Giubilaro

Dipartimento di Architettura, Università di Palermo
chiara.giubilaro@unipa.it

Valeria Pecorelli

Dipartimento di Studi Umanistici, Università Iulm di Milano
valeria.pecorelli@iulm.it

Published with Creative Commons licence: Attribution–Noncommercial–No Derivatives

Abstract

Partendo dal testo di Rachele Borghi *Decolonialità e Privilegio* (2020), questo scambio a quattro voci realizzato online nel pieno della pandemia interroga alcune delle questioni fondamentali del dibattito accademico critico contemporaneo: posizionalità; linguaggi; produzione di sapere critico all'interno dell'università neoliberista e rapporto con i movimenti sociali; metodologie di ricerca, etica e cura; pedagogia, condivisione e sapere incarnato.

Parole Chiave

Posizionalità, linguaggio, scrittura, etica, pedagogia

CESARE: Grazie di avere accettato l'invito di *ACME*, credo sia importante provare a sperimentare altre forme di produzione scientifica da cui nasce un po' l'idea di questo dialogo. Ci tenevo in particolare rispetto al testo di Rachele perché secondo me, nell'ambito della geografia italiana, copre una mancanza abbastanza importante, il che ovviamente non significa che questa mancanza sia totale, voglio evitare di riprodurre visioni drastiche del tipo "in Italia nessuno si occupa di pensiero decoloniale", non è così per cui sarebbe ingiusto dare questa rappresentazione. Dall'altra sicuramente la geografia italiana non è stata così, come dire, vivace nel rispondere alle sollecitazioni che vengono dal pensiero decoloniale. Rispetto a me, io sono Cesare Di Feliciantonio, sono un geografo italiano ma lavoro nel Regno Unito dal 2018. Sono uno degli editors di *ACME* dall'autunno del 2018. Dal 2019 sono "strutturato" alla Manchester Metropolitan University. Mi occupo di varie tematiche di geografia critica, il focus della mia tesi di dottorato era sulla rottura della soggettivazione neoliberista rispetto alla casa e al debito, mentre negli ultimi anni mi sono occupato, grazie a un finanziamento della Commissione Europea, soprattutto di HIV, in particolare storie di vita di persone omosessuali che vivono con HIV in Inghilterra e Italia. Alcune delle tematiche che mi accomunano al lavoro di Rachele sono quindi sessualità, emozioni, e corpo, oltre a un generale interesse per la geografia critica, anche se soprattutto anglosassone nel mio caso.

VALERIA: Sono Valeria Pecorelli, ho un dottorato di ricerca in geografia che ho conseguito in Gran Bretagna alla Loughborough University. Per la mia tesi dottorale mi sono occupata di resistenze costruttive in Europa, cercando di capire in che modo realtà di solidarietà europee anticapitaliste, antisistemiche, totalmente ai margini, ispirate dal movimento zapatista, cercassero di rimettere in circolazione un cambiamento sociale possibile. Un grosso lavoro che ho fatto in questa tesi, che è quello che poi probabilmente mi ha più, come dire, "sconvolta" come ricercatrice è stato quello metodologico. Ho attinto e riformulato una sorta di *solidarity action research* che mi fa sentire vicina al libro di Rachele, anche perché io e Rachele condividiamo un percorso affine in termini di periodo storico in cui ci siamo formate come giovani geografe. Ed effettivamente la questione della domanda che

lei si pone nel testo mi ha anche creato una sorta di catarsi. "Eh vabbè ma se questo mondo noi lo decostruiamo che risposta diamo?" E anche a me è stato risposto "eh poi devi trovare la tua risposta", io la mia risposta l'ho trovata lavorando con i movimenti sociali, e in particolar modo con un centro sociale che mi ha visto attiva per diverso tempo. Grazie al libro di Rachele sono riuscita anche un po' a ri-pensare, ri-rimodulare questa mia esperienza, il libro mi ha davvero smosso e tolto da un'impasse in cui ero finita, anche perché poi per lavoro, a seguito di assegni, postdoc, borse di ricerca, insomma la precarietà, mi sono occupata anche di altri temi, sostanzialmente di turismo, ma ho gradualmente capito che anche quello aveva un senso nel mio percorso.

CHIARA: Io mi chiamo Chiara Giubilaro, sono una geografa, accanto a geografa ogni tanto aggiungo delle specifiche in base al contesto o alla persona con cui parlo, ma al momento lavoro con architetti quindi geografa senza specifiche è già abbastanza "esotico". Quando invece sono in mezzo ai geografi provo a definirmi geografa critica, con tutto il peso che questa etichetta porta con sé. Da dieci anni circa sono una cosiddetta precaria della ricerca e, come spesso accade, le mie ricerche, i campi che ho provato a percorrere, risentono dei colpi di questa precarietà. Ho conseguito un dottorato presso l'Università di Palermo e la Heinrich-Heine Universität di Düsseldorf, dove ho lavorato sulle teorie della spazialità e sull'urgenza di un ripensamento della loro relazione con il movimento nel contesto delle stragi del Mediterraneo. Dopo il dottorato ho lavorato per l'Università di Milano-Bicocca con un post-doc sulle rappresentazioni visuali delle migrazioni, e per la Tokyo Foundation for Policy Research, con un progetto di ricerca-azione sulle aspirazioni urbane degli adolescenti in un quartiere fra i più marginalizzati della città di Palermo. Oggi sono ricercatrice al Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e lavoro sulle trasformazioni urbane a base culturale e sui processi di esclusione e inclusione socio-spaziale che sono loro connessi.

NINA: Anche io sono finita tra gli architetti! Io sono Nina Ferrante, uso il femminile, sono una studiosa, attivista transfemminista, e terrona. Ho preso molto sul serio quello che dice Rachele, ovvero, "presentarsi" è una forma di azione diretta nell'università. In effetti è da qualche anno che utilizzo "terrona" nella mia bio; cosa che nell'università provoca sempre un singhiozzo. Ho un assegno di ricerca in questo momento a IUAV. Vengo dagli studi culturali e postcoloniali all'Orientale, dove ho conseguito un dottorato ormai qualche anno fa, e tra il dottorato e l'assegno di ricerca ho insegnato nelle scuole serali professionali. In passato mi sono occupata del mondo tra rappresentazione, omonormatività, omonazionalismo e tecnologie, della televisione distribuita sulle piattaforme online, che non sono un vettore neutro di passaggio di informazioni. Adesso, invece, a IUAV sto costruendo una compostiera, una prospettiva femminista per le *environmental humanities*. Prima di essere una studiosa, anzi, prima di essere una precaria, sono una studiosa, quindi spero di riuscire ad esserlo anche tra qualche mese quando scadrà il contratto, e prima di essere una studiosa però sono un'attivista. E questo non lo dico in termini di priorità ma lo dico *proprio cronologicamente*, perché vengo dai movimenti di difesa della terra e dei beni comuni, perché all'ombra del Vesuvio questa non è una scelta ma è un destino segnato. Un destino segnato dalla puzza e

dalla responsabilizzazione collettiva che ti danno i copertoni bruciati. Perché è una forma di responsabilizzazione collettiva, partecipata, di resistenza a dei lutti che non sono soltanto i miei. Sono di un'intera comunità. Ho imparato nei comitati che cosa fosse la violenza ambientale, e quindi non solo la devastazione e il saccheggio, ma la rimozione della possibilità di poter scegliere di un'intera popolazione. Ho visto esautorare le comunità sapienti segnandole con l'espressione *not in my backyard*, come dei camorristi, come gente arretrata, è lì che ho imparato a dirmi terrona, a ri-appropriarmi di questo insulto e di rivendicare attraverso l'abietto chi viene dalla terra, chi la difende, chi la cura, e chi c'ha faticato, soprattutto. È uno sguardo meridiano, non un'identità, che guarda le relazioni tra il nord e il sud anche in Italia. In questi spazi ho visto altre donne, come me, prendere consapevolezza del valore collettivo della responsabilità e della lotta, o meglio: come le lotte abbiano cambiato le nostre vite, e passare dall'essere madri all'essere sorelle. Ho imparato che cosa significhi l'autodeterminazione, forme di saperi incarnati, possibilità di scelta e di affermazione. Prima che il femminismo arrivasse nella mia vita a poter dare un senso a delle parole, per poter raccontare tutte queste esperienze. Questo posizionamento un po' lungo l'ho fatto per cercare di sviluppare un discorso su che cosa significhi, in questa ricerca che sto conducendo adesso a IUAV, posizionarsi in un'ecologia di relazioni e di pratiche; ma anche per esplicitare che i saperi con cui io conduco la ricerca sono dei saperi che vengono da delle comunità, che non hanno bisogno di una traduzione o di una validazione da parte dell'università, perché hanno già esplicitato con chiarezza il rapporto che c'è tra la partecipazione, il comune, la giustizia ambientale, il femminismo e la colonialità.

VALERIA: Io sono rimasta molto colpita da quello che Rachele scrive rispetto alla questione di stare al margine, devo dire che più leggo bell hooks più mi ritrovo. Da qui ho cominciato a ragionare sull'essere out-of-place o in-place, mi sono posta queste domande perché ultimamente mi è stato chiesto di fare alcune lezioni su paesaggio e genere, quindi ho cominciato a recuperare un po' di materiale a riguardo, e perché sostanzialmente in un corso di geografia culturale che tengo all'università dell'Insubria, mi son trovata un'aula col settanta percento di studenti di seconde e terze generazione. Quindi la linea del colore ha cominciato a cambiare, e questo aspetto quando lavoravo nei centri sociali con i movimenti per i movimenti, o anche rispetto alla mia storia all'università, non lo sentivo, perché non la vedevo. Non la vedevo neanche esteticamente, e questo mi dispiace perché evidentemente anche il mio lavoro di allora è stato mancante in qualche modo rispetto a questo che davo per scontato. Credevo, in modo molto ingenuo, anche relativamente alla questione di genere che tutti e tutte avessero una certa consapevolezza. In realtà quello che succedeva è che spesso nella suddivisione del lavoro, anche quello più pratico replicavamo modelli stereotipati: le donne finivano in cucina o a pulire e i maschi col trapano ad attaccare mensole. Per cui quando ho provato, poi, a portare la questione, mi è stato risposto "vabbè ma ognuno fa quello in cui riesce meglio", secondo una prospettiva forse un po' pseudolibertaria o produttivista, che dir si voglia. La questione me la sono posta invece quando poi mi son trovata a lavorare di nuovo per la Loughborough University in un progetto in cui ricoprivo il ruolo, come dicono in Inghilterra, di "research assistant", in cui si cercava di investigare la questione

dell'appartenenza nazionale dei "nuovi" italiani, ovvero delle seconde o terze generazioni. Io sono/ero però white, female, academic, e mi sentivo, insieme ad un'altra collega sociologa con cui abbiamo lungamente riflettuto, out-of-place perché ci trovavamo a intervistare persone che, anche se erano nate in Italia, avevano situazioni lavorative, economiche o anche culturali molto diverse dalle nostre, e a me pesava questa cosa, io mi sentivo out-of-place. Pur essendo legittimata nella situazione dal canovaccio dell'intervista, del focus group, con un titolo, ci si riferiva a noi come "le ragazze", e io ero già bella matura, avevo già quarant'anni. Io e l'altra "ragazza" abbiamo cominciato quindi a porci la questione. Quando abbiamo poi sollevato questo aspetto con il nostro referente e le altre persone che lavoravano con noi, ci hanno risposto "ma sì…", come se ponessimo questioni di lana caprina, no? Ed io allora l'ho messo da parte, lo sentivo dentro di me ed era un disagio che cresceva ed era un disagio che condividevo anche rispetto alla questione della corporeità, che personalmente io non ho mai sentito un discorso particolarmente forte su di me, però per esempio quando mi dicevano "non sei abbastanza femminile", anche perché probabilmente per lo standard mediterraneo o italico che dir si voglia non rientro in quello stereotipo. E quindi il primo capitolo del libro di Rachele mi ha fatto davvero fatto sobbalzare sulla sedia perché ho detto "vabbè allora non son solo io che sente, che si pone queste domande, no?", e – e finalmente mi sono sentita in-place. Partendo da questo mi chiedevo se anche voi, nella vostra vita, nella vostra ricerca e nella didattica, vi siate in qualche modo interrogate sulla questione della posizionalità, che è un dibattito che ad esempio in Gran Bretagna è molto vivo. Io ho quarantacinque anni, sono ancora precaria, ho sposato un libraio, andiamo a dormire con la coscienza a posto, siamo felicissimi, abbiamo una figlia che indottrina tutti sulle teorie queer e al professore d'italiano dice "mah, parlando della funzione della donna lei però non mi sta dando dei dati recenti", dopodiché per sentirmi in place ho questa sorta di maschera per cui io indosso le perle e mi presento sempre in modo molto formale soprattutto se devo parlare di questioni "militanti" e "radicali" di fronte ad un certo tipo di accademia, sento di dovermi camuffare. Mi chiedevo, così, se nella propria ricerca, più o meno radicale, la questione della posizionalità emerga e come ne veniate fuori, ecco, quali siano i vostri trucchi, per starci bene o per starci meno male.

NINA: A proposito di out-of-place-ness, questa è la mia condizione perenne, occupandomi spesso di *cose buffe*! Rispetto alle persone "serie" intorno a me che fanno delle "vere" ricerche. Devo dire che l'espressione con cui, nel nostro scambio preliminare, tu hai detto "la posizionalità spesso viene data per scontata", è per me molto ambivalente. Prima di tutto perché il processo di produzione scientifica mira proprio a neutralizzare il posizionamento. Io trovo questa neutralizzazione abbastanza assurda perché sia nelle scienze umane che nelle scienze sociali ormai la neutralità è stata messa in discussione da tantissimi anni, no? Eppure quando ti appresti a fare un lavoro, soprattutto se è etnografico, ti devi giustificare per la tua posizione di soggetto implicato, la posizione del tuo sguardo, del luogo di enunciazione. Per questo è importante che anche quando ti poni sul margine lo racconti, devi raccontare il luogo da cui stai prendendo parola. E devi chiederti in che modo lo stai facendo, attivo o passivo? C'è una relazione di potere rispetto a quello che tu stai studiando? Solitamente, nel momento in cui stai nominando la relazione di potere che tu hai con il luogo

di enunciazione ed il tuo oggetto di studio vieni accusata di essere ideologica; Rachele, invece, ribalta questo ragionamento, e lo afferma molto chiaramente nel testo che l'operazione ideologica è proprio di rendere neutro lo sguardo di un soggetto, creando un soggetto unico che è maschio, bianco, abile, ricco e posizionato in modo stabile all'università affinché possa essere il luogo della enunciazione neutrale. Mi viene allora in mente la mia ricerca che riguarda appunto la costruzione del compost (Ferrante, 2022). Quando hai una vaschetta del compost, sei una sorta di genitore affidataria del compost, sei un'attante tra altri. Al massimo sei catalizzatore. Perché il compost è un processo di degradazione che ha bisogno di molecole, funghi, batteri e vermi, e tu quando ti ci relazioni, non puoi imprimere il fine della tua azione se non nel facilitarne e accellerarne il processo con il giusto nutrimento. Questa cosa la dico perché rappresenta un po' il mio modo di pormi rispetto alle *environmental humanities*, dicendo "sì, facciamo una cosa, scriviamo 'Uomo' e 'Umanesimo' con la 'U' maiuscola", in modo tale che si capisce e si crea una pietra di inciampo per cui tutte le volte che tu leggi un testo scientifico in cui c'è scritto 'Uomo' con la 'U' maiuscola, ti rendi conto che c'è qualcosa che non va. Come direbbe Rachele, "questo è un test ideologico". Per me il ruolo delle scienze sociali e delle discipline umanistiche è quello appunto di porsi delle domande sui processi di produzione del sapere, su valori, etiche e giustizia. Il punto è quindi come ci posizioniamo anche noi rispetto all'ambiente e alle ecologie che abbiamo intorno. C'è un passaggio molto bello di Maria Puig de la Bellacasa che, seguendo Latour e il passaggio da oggetto di studio a oggetto di "premura", dice: "no, per me il mio oggetto invece è un oggetto di cura", riprendendo quindi dal femminismo tutta la tradizione del pensare la cura, e lo riporta all'interno del suo percorso di studi, dicendo della sua ricerca: "Le donne lo sanno bene che significa farsi delle domande: chi fa questo lavoro? Quanto pesa, quanto costa, quanta fatica costa questo lavoro, e su chi ricadono le conseguenze di questo lavoro?". Credo che queste potrebbero essere tre domande importanti, no? Per chi si pone nel fare ricerca senza che il posizionamento diventi una posa. Nominare il privilegio non è un modo per dire "l'ho detto prima io, adesso non mi puoi dire più niente". E allora, come scrive Rachele, ci interessa sapere in che modo il tuo posizionamento è un posizionamento etico, qual è la tua relazione rispetto all'oggetto dello studio, qual è la relazione che hai, per esempio, con la comunità con cui lavori. E poi, dopo, mi racconti in che modo pensi che la tua ricerca possa cambiare il mondo. Credo che la metodologia sia un *modo umile* di porsi la domanda "in che modo trasformiamo il mondo?"

CHIARA: Quando ho letto il testo di Rachele, in particolare le parti che hanno a che fare con i discorsi che stiamo facendo adesso, ho provato una sorta di invidia perché, nonostante io abbia incrociato Rachele soltanto una volta e non possa dire di conoscerla, ho avuto la sensazione che scrivendo questo testo Rachele avesse fatto pace con varie cose, come se la scrittura di questo testo, più che di tanti altri che avevo letto in passato, le fosse servita a rimettere insieme i pezzi, a trovare in qualche modo una forma, a ricomporre e ricomporsi, a curarsi. E ho provato grande invidia perché io ho la sensazione che più vado avanti con le mie ricerche, più fallisco in questo tentativo di far pace con me stessa e con tutti questi pezzi che hanno a che fare con quello di cui parlavate, questo senso di out-of-placeness, in-placeness,

privilegio, posizionamento, corpo, emozioni. Ho la sensazione che di qua a qualche anno mi potrei trovare in un'impasse in cui non riesco più a muovere un dito. Come Nina, anch'io ho conseguito un dottorato in Studi Culturali, per cui mi sono trovata da subito esposta a questi discorsi. "Chi parla?" era la domanda chiave di quel percorso. Qualunque testo avessimo fra le mani si doveva partire da là: chi sta parlando, dove si posiziona, come si posiziona. Poi ho incontrato bell hooks, che rappresenta un riferimento importante nel libro di Rachele, e ricordo perfettamente quello che ho provato quando ho letto per la prima volta *Elogio del margine* (bell hooks 2020). Stavo lavorando a un volume collettaneo sulla città cosmopolita, quindi su dinamiche che hanno a che fare con i processi di razzializzazione, e ricordo che le parole di bell hooks sulla violenza tacitamente insita nei discorsi sull'Altro, in quel "raccontami solo del tuo dolore. Voglio sapere la tua storia. Poi te la ri-racconterò in una nuova versione" (bell hooks 2020: 71), hanno rappresentato un colpo duro da digerire per me che stavo scrivendo di quei temi, che stavo lavorando sul gran terreno delle migrazioni. E allora ho reagito fuggendo, volgendo ancora una volta lo sguardo al modo in cui noi, uomini e donne bianchi con un passato di colonizzazione alle spalle, rappresentiamo quello che succede alle frontiere. È stata una scappatoia, una strategia di quelle che ha richiamato Valeria prima, "come evito il problema?" "Come faccio i conti con la bacchettata di bell hooks?". Quando ho iniziato a fare ricerca-azione in un quartiere di Palermo, mi sono trovata per la prima volta a lavorare con delle persone, ragazze e ragazzi, e a rifare i conti con bell hooks e con tutto quello che in fondo avevo provato a mettere da parte. Perché il problema sta proprio in quella parte, in quell'oggetto di cui ci parlava prima Nina. E la letteratura che conosco non riesce a darmi delle risposte rispetto a questo grande problema, che poi è forse il problema della "ricerca etnografica": come facciamo i conti con quel "tu stai comunque parlando per altri, stai occupando uno spazio di parola", pubblicando i tuoi articoli e facendo la tua raccolta punti, quando lavori con persone che affrontano situazioni di vulnerabilità molto più radicali di quelle che tu hai mai potuto anche solo immaginare nella vita? E sono abbastanza convinta che questo mi porterà a un'impasse disastrosa, perché ha enormi implicazioni per la metodologia, che è naturalmente una questione legata a doppio filo col posizionamento: la puoi smontare, la puoi rimontare, puoi provare a costruire forme non estrattive di ricerca sul terreno, ma poi riusciamo veramente a scappare dalla questione che pone bell hooks e che corre sotto le pagine del libro di Rachele?

CESARE: Ci son tante cose che vorrei nominare anche perché la questione della posizionalità è centrale e sono consapevole di vivere e navigarla in una sorta di doppia chiave. Avendo iniziato il mio percorso di dottorato in geografia in Italia, come Rachele, all'inizio si trattava di una questione quasi strana da affrontare, un qualcosa su cui non avventurarsi. Poi però grazie ad una serie di circostanze abbastanza casuali il mio dottorato ha preso una strada molto diversa, mi sono formato sulla geografia anglosassone dove, come diceva Valeria, se ti vuoi dottorare ti devi posizionare, anche se poi questo è diventato un caso al contrario, ovvero spesso il posizionamento è semplicemente un *tick the box*, una pratica istituzionale completamente spogliata da qualsiasi obiettivo di cambiamento, non più una pratica performativa e riflessiva volta a svelare e smontare relazioni di potere. Secondo me questo è

un punto che il testo di Rachele coglie benissimo quando discute di quelle accademiche femministe che pronunciano il proprio posizionamento solo per riaffermare il loro privilegio invece che scardinarlo, mettendo poi in pratica forme bieche di potere all'interno dell'università. Quest'ambivalenza della pratica mi porta quindi spesso a sentirmi scisso, ovvero mi chiedo sempre se non sto semplicemente reificando una pratica che mi legittimi all'interno del contesto in cui lavoro. Questo mi porta ad un altro punto del libro che mi ha molto colpito, ovvero la possibilità di un posizionamento etico. E ancora una volta mi trovo a sentirmi scisso. Da un lato credo che questo sia assolutamente fondamentale, dall'altro torna la domanda, il dubbio sul potere dell'istituzione universitaria di catturare e spogliare ogni pratica critica. All'interno del contesto accademico in cui mi trovo a lavorare, la parola "etica" è dappertutto, ogni azione è misurata in base alla sua dimensione etica. Si tratta però di un'etica che io sento veramente lontana da me perché trovo che sia un'etica pretestuosa che l'università costruisce per mettere in qualche modo le mani avanti su tutto e deresponsabilizzarsi in caso di problemi, soprattutto assicurativi; quest'etica è lontana da me perché in essa non c'è posto per la cura. E qui emerge secondo me una questione centrale che viene spesso dimenticata. Avere cura delle persone con cui facciamo ricerca è fondamentale, però non possiamo rimuovere la cura di noi stesse, e questo per le commissioni etiche è un punto praticamente inesistente, nessuno pensa al fatto che tu possa avere un esaurimento, al fatto che tu possa fare ricerche su tematiche in qualche modo travolgenti dal punto di vista emotivo, non esiste considerazione di quello che è l'impatto su di te come persona che poi produce e scrive. Su questo sento molto quello che diceva Chiara a proposito del libro di Rachele, ovvero provo la sensazione che Rachele stia mettendo a posto i pezzi del proprio puzzle. Personalmente non credo di essere mai riuscito a provare questa sensazione, più vado avanti e, anche quando faccio cose di cui mi interesso, più sento questa sensazione allontanarsi, e da qui nasce la mia scissione di cui sopra: faccio quello che mi piace, studio questioni che mi interessano, ho la fortuna e il privilegio di avere parte del mio tempo di lavoro dedicata a queste questioni, eppure c'è sempre un elemento che sfugge, un elemento di cattura come diceva Chiara che ha a che fare con la restituzione del nostro lavoro nel processo di scrittura per le riviste accademiche da cui in fondo non puoi completamente scappare se vuoi restare a lavorare in ambito accademico nel medio-lungo periodo, per cui la cattura diventa quasi letterale. Un'altra questione che volevo toccare sempre in relazione all'etica e al libro di Rachele è quella dell'importanza di riconoscere come il lavoro e lo studio che facciamo ci cambino come persone. Di solito quando si discute e si analizza la questione del posizionamento rimane un certo silenzio su quello che è avvenuto dopo lo svolgimento di quella ricerca. L'attenzione tende sempre a focalizzarsi sull'incontro tra il posizionamento di chi fa ricerca e l'oggetto di studio nel momento del fieldwork, dell'intervista o quello che sia. Poco o nulla ci viene detto su quello che succede dopo, ovvero questa persona come è cambiata, che cosa è successo, in che modo quell'incontro con il campo ti ha riposizionata, portandoti a compiere determinate scelte di vita. Io ho sentito questo come un vero e proprio scollamento perché ho vissuto questa questione proprio in maniera incarnata. Riguardo il focus delle mie ricerche, lo shift è successo quasi per caso, ovvero stavo lavorando sulla migrazione

omosessuale senza alcun focus particolare sulla sieropositività e poi ecco che, nell'analizzare e riflettere sulle prime interviste svolte, mi rendo conto che tutti i miei intervistati erano sieropositivi. Da accademico la prima spiegazione che mi son dato è che questo fosse dovuto allo snowballing, alle reti di persone che stavo intervistando, però sentivo che c'era altro ed ho quindi poi scelto di continuare su quella strada anche perché la letteratura esistente non sembrava essermi particolarmente d'aiuto, volevo approfondire. Il passo successivo è stato quello di ritrovarmi nella stessa condizione delle persone che avevo intervistato, quando ho saputo di essere positivo all'HIV ho provato molta difficoltà ad accettare quello che mi stava succedendo e non riuscivo a parlarne con le persone che avevo accanto, per cui mi sono ritrovato con quelle interviste che mi hanno in qualche modo reindirizzato, mi hanno quasi segnato la via da seguire per ritrovarmi insieme ad interviste precedenti che avevo fatto con persone che avevano perso casa, avevano visto davvero le proprie vite e desideri svanire da un giorno all'altro, e queste interviste, questi incontri, mi hanno davvero aiutato a rivalutare quello che sentivo e rimettere tutto in prospettiva. E qui mi rivedo con quello che Rachele racconta nel testo, il suo incontro con l'antispecismo e l'impatto che ha avuto sul suo lavoro e sé stessa. Tutto quello che produciamo come pensatrici è frutto di relazioni, incontri, eventi. Secondo me questa dev'essere la ricchezza del nostro posizionamento, riconoscere che come soggetti non esistiamo solo nel momento in cui inizia la ricerca ma ci ricreiamo continuamente. In questo mi sento molto vicino a Gibson-Graham (1994), alla sua visione della ricerca come processo costitutivo, piuttosto che riflessivo, sia di chi conduce la ricerca sia di chi vi partecipa.

CHIARA: Posso chiedervi come si inserisce la scrittura in tutto questo? Nei nostri percorsi di ricerca incrociamo vite che incrociano altre vite e costruiamo traiettorie in direzioni che non potevamo prevedere: come riportiamo tutto questo? Come lo addomestichiamo provando a tenere in piedi quell'etica della cura? Come tenere queste cose insieme quando parliamo di altri e scriviamo di altri, oltre che di noi?

VALERIA: Credo che ci siano delle riviste che più di altre si prestino ad accogliere questo tipo di discorso. Nel mio caso io ho modulato, sapevo che pubblicando su *Interface* piuttosto che su *ACME* potevo toccare alcune questioni e dire davvero come me la vivevo, mentre magari su altre riviste ho dovuto essere forse meno emotiva. Dipende certo dall'argomento di cui si sta parlando, quando si fa attivismo è un problema che c'è da subito ed è forte. La cosa che a me premeva era dare voce a storie di resistenze costruttive, dare voce e dire: "guardate che l'università è un luogo in cui si può parlare anche di qualcosa che è attuale e radicale se vogliamo", ed è questa la questione, l'attualità, che è sempre stato molto apprezzata poi dai miei studenti in aula. Meno magari da alcuni colleghi senior della comunità geografica italiana perché sembravano risultare questioni poco geografiche, e quindi mi veniva posto un problema disciplinare. Ho sempre pensato che a un certo punto bisogna costruire un'alleanza tra pari, persone che hanno quell'atteggiamento quando scrivono, il che non deve significare scrivere degli stessi argomenti, ma avere la stessa urgenza nello stesso ambito disciplinare. Io credo che sia impossibile non posizionarsi, credo sia anche giusto a un certo punto dire come la si pensi dicendo "io sono questa cosa qua. Insegno

questa cosa qua e la insegno così". E ho ritrovato la forza nel libro di Rachele per poterlo fare. A volte gli studenti mi guardano straniti, a volte alcuni sono sollevati, poi mi inondano di richieste di tesi, quella è l'altra faccia della medaglia dell'essere forse troppo schietti. Quando non posso fare ricerca, l'etica della cura io la metto nelle persone con cui lavoro in particolare verso gli studenti. Io credo che potremmo anche metterci un attimo in pace, non pretendere troppo da noi dicendo: "rispetto ad altri probabilmente siamo privilegiati perché almeno ci siamo resi conto, cerchiamo di farlo al meglio delle nostre possibilità quando possiamo farlo"; questo è secondo me un percorso in itinere, non ne verremo mai completamente a capo, non avremo una risposta adesso, magari a fine carriera, magari non l'avremo mai. La cura forse è anche riconoscersi in questa imperfezione e non essere troppo esigenti seppur stando nell'esigenza.

NINA: Io dico sempre che è una cosa meravigliosa fare ricerca in Italia dove a 35 anni ti chiamano ancora "ragazza", "giovane", o alla fine di un tuo intervento ti chiedono: "ma quanti anni hai?". Ed è fantastico perché in un altro paese qualunque io sarei già al tempo delle pere cotte! A parte queste battute, io ci tengo a dire come nei momenti difficili, quando non so come scrivere, io chiamo Rachele, le chiedo una mano. Sulla questione dello spossessamento, lo spossessamento non può mai essere etico, mai. Questo è un limite importante. Come attivista e ricercatrice, devo dire che la maggior parte dei saperi che condivido nascono in dei movimenti sociali che cerco poi di rielaborare. Anche se su questo Rachele mi prende in giro, soprattutto per il linguaggio che utilizzo, dicendomi "scegli un linguaggio che non è accessibile", poi mi chiedo sempre "ma com'è possibile, io insegno a scuola e non ho problemi"- però è vero che faccio una performance per cui, nel momento in cui devo fare produzione scientifica, il mio linguaggio diventa immediatamente forse poetico, forse capace di restituire la complessità delle cose, ma sostanzialmente non sempre accessibile. Questa è un'altra questione importante, Rachele stessa mi raccontava che aveva avuto delle review per una pubblicazione in cui insomma sostanzialmente la toccavano sulla questione del linguaggio. E lei rispondeva "guardate, non ci vuole niente a rendere inaccessibile un testo". Su questo si gioca una questione importante, è vero che quello che scriviamo molto spesso deve rispettare degli standard, al di là della questione della posizionalità, per poter essere riconosciuto. Come fai però a rispettare quello standard senza tenere fuori dalla porta chi ti ha aiutato a produrre quel pensiero con la cosiddetta materia grigia, con il racconto della propria esperienza? Io non credo che la produzione di teoria sia soltanto un atto di spossessamento, perché molto spesso lavoriamo in delle ricerche che producono immaginari, pensiero critico e magari anche policy; ci muoviamo in ambienti dove veramente si dà valore allo scambio, alla condivisione dei saperi per poterli mettere in azione. Sulla questione del linguaggio, per me il testo di Rachele presenta dei passaggi quasi "cringe" nella sua volontà di essere estremamente chiara, ho dovuto quasi fare pace con la disinvoltura con cui lei esprime certi pensieri. Questo mi ha fatto molto pensare e mi sono resa conto che evidentemente quell'imbarazzo era un problema mio, ero io ad aver interiorizzato la lingua con cui si fa "produzione"! Questo per me avvicina il libro di Rachele ad un libro bellissimo, un' autofiction, *Gli Argonauti* di Maggie Nelson che mi ha colpita perché è un memoir che

utilizza i nostri stessi strumenti, i nostri modi per raccontarci, le nostre letture. Mi aveva colpito come lei raccontasse la sua esperienza di maternità, di relazionalità, attraverso i saggi, mettendoli in una forma di diario. Mi ha ricordato i miei quaderni dove scrivo gli appunti in assemblea, le cose che leggo, i miei pensieri, c'è tutto in questi quaderni, e quindi probabilmente questi sono i miei diari perché sono il resoconto delle mie letture, degli interventi che devo fare. E credo che il libro di Rachele sia anche questo, una raccolta di letture, ricordi, interventi, azioni, e anche un suo memoir come strumento, un memoir della sua relazione con l'accademia e con il potere dell'università. Questo non è un modo per sminuire il suo saggio, anzi, dire che si tratta di un memoir è un modo per dire che dobbiamo costruire delle forme di alleanza, per dire che anche questo è un modo di produrre sapere e riconoscercelo, prima ancora che lo faccia l'istituzione per rubarcelo.

CESARE: Per quanto riguarda la questione della scrittura sollevata da Chiara, credo si tratti di uno di quei dubbi in qualche modo intramontabili per chi fa ricerca in modo critico. Nel mio piccolo, ho cercato di farci pace riflettendo e lavorando sulla questione dei diversi pubblici a cui noi ci rivolgiamo, credo sia importante riconoscere che non parliamo ad un pubblico omogeneo, per cui bisogna interrogarsi su diversi registri e strumenti da utilizzare. Ad esempio, sappiamo che i nostri "pari" accademici (anche critici) si aspettano un certo tipo di linguaggio e livello di concettualizzazione per "riconoscerti", il che va accompagnato da una riflessione sulla costruzione della produzione scientifica, su come questa possa bloccare la creatività ed il pensiero indipendente a causa dei vari meccanismi di valutazione del nostro lavoro che sono ormai diffusi in vari contesti, come l'ANVUR in Italia o il REF nel Regno Unito. Personalmente trovo problematica la pratica di valutazione diffusa in Italia per cui, nel caso di un articolo a più mani, ti viene chiesto di dividere i paragrafi tra i diversi autori, questa pratica per me è l'esatta negazione della cooperazione e del lavoro collettivo. Tuttavia, i nostri "pari" non sono il nostro unico pubblico, penso ad esempio alle persone con cui facciamo ricerca. Io mi sono spesso chiesto come restituire, come rendere accessibile il nostro lavoro; e poi ti trovi però a scoprire che ad interessare alcune, o molte, di queste persone non è assolutamente ciò che tu trovi rilevante, per cui grossa parte di quello di cui scrivi o su cui tu ti trovi a dibattere in realtà viene letto in maniera completamente diversa. Ci tengo a sottolineare che qui non mi sto riferendo solo alla questione del linguaggio. Nel mio caso, mi rendo conto che ho dovuto imparare ad ascoltare quello che mi viene chiesto a proposito del lavoro di ricerca, riconoscendo il diverso significato che la persona che avevo davanti stava assegnando a quella relazione. Per cui, nel trovarmi a fare ricerca con persone in qualche modo sole nella loro vita quotidiana, ho imparato a riconoscere l'importanza del dedicare loro del tempo; per me questa è la vera questione etica, non quella di dire "l'intervista è finita, grazie, se vuoi ti mando una copia dell'intervista via email, fammi sapere se hai domande o cose che vuoi tagliare". Per me etica significa anche restare in contatto laddove la persona che partecipa lo richiede, significa rispondere a messaggi su questioni completamente separate dalla ricerca, questa è etica della cura. La cura non può finire nel momento in cui spengo il registratore. Un altro pubblico su cui dobbiamo riflettere è quello degli studenti, come comunichiamo con loro? Come insegniamo? Che letture suggeriamo? Queste domande però non possono essere

separate da una riflessione su chi sono i nostri studenti. Ad esempio, la maggior parte dei miei studenti lavora oltre a studiare, quindi non posso pensare di chiedere loro di leggere tre libri a settimana, non lo faranno, non ne hanno il tempo. E qui credo si leghi un'altra questione che riguarda il posizionamento della geografia critica, verso la quale Rachele è, secondo me, un po' troppo severa nel libro. Riconosco chiaramente i limiti della geografia come disciplina accademica, però credo sia anche importante riconoscere la forza della geografia come disciplina aperta e accettante verso i contributi di altre discipline. Penso ad esempio al fatto che riviste molto importanti di geografia abbiano avuto editors senza un background geografico e questo è stato accettato nella disciplina. Mi ha stupito quindi nel libro di Rachele vedere in qualche modo scomparire il contributo della geografia; a parte la discussione iniziale sul suo percorso e la geografia postcoloniale, nella parte più "recente" della discussione la geografia praticamente non compare. Questo secondo me rappresenta una sorta di occasione mancata perché la geografia a livello internazionale si è interrogata, e continua farlo, non poco di decolonialità, le geografie indigene sono oggi uno dei campi più fertili e innovativi della disciplina. Ovviamente mi rendo conto di come, nel caso di Rachele, questa questione sia strettamente legata a una sorta di rifiuto dell'inglese in quanto lingua egemonica, e al tentativo di valorizzare quanto prodotto in altre lingue.

CHIARA: Vorrei ripartire dalla questione del linguaggio. C'è un episodio fra quelli che Rachele racconta che mi ha davvero colpita, è l'episodio della lettura di una delle sue tesi alla madre. A me è successa qualcosa di analogo, ma a differenza di Rachele non ho avuto la forza di reagire, non ho tentato una lettura "assistita" o altro. C'è una frase nel libro di Rachele che, come dice Nina, mi ha fatto sentire quasi in imbarazzo; però effettivamente il problema è che quella frase è troppo vera per essere scartata, quando afferma: "Cerco di assumere il rischio che semplicità di scrittura e di pensiero portano con sé: non sembrare intelligente" (Borghi 2020: 16). In realtà queste espressioni, queste etichette, queste categorie, queste citazioni che noi tiriamo in ballo sono degli scudi potentissimi che camuffano tutte le nostre insicurezze. Quando devo scrivere una cosa che temo possa non essere particolarmente originale la mia scrittura diventa ancora più involuta, perché è anche quello un camuffamento. Questa secondo me è una di quelle gabbie di cui forse bisognerebbe parlare ancora, perché il problema non è soltanto che noi parliamo un linguaggio, ma che il linguaggio ci parla, e quindi nel momento in cui decidiamo di adottare un certo stile di scrittura, in realtà ci stiamo costruendo con le nostre mani una gabbia da cui poi a volte non riusciamo a cavarci fuori. Le riviste, soprattutto quelle prestigiose a cui tutte aspiriamo, sono delle gabbie portentose, tutte le reviews che abbiamo avuto - sono sicura anche nella vostra esperienza - ci riportano nei ranghi. Però, seguendo quanto detto da Cesare, è vero anche che dobbiamo aprirci alla molteplicità, dobbiamo differenziare, provare a sparpagliare le forme in cui condividiamo le nostre ricerche. Mi sono interrogata su questo proprio di recente, nel laboratorio che facevo con i ragazzi e le ragazze che ho nominato prima. Prima di tutto c'era quel momento presente lì, il laboratorio stesso, che aveva un valore. Spesso questo ce lo dimentichiamo perché tendiamo da subito a pensare a quello che sarà, ci domandiamo dall'inizio "come la traduco questa cosa, come la inserisco nel mio percorso di ricerca?" In realtà sarebbe importante vivere a pieno quel

momento e soprattutto dargli valore in quanto parte di quel processo di cura di cui sopra. E poi appunto riconoscere che forse la scrittura non deve essere più l'unica forma da dare alle nostre ricerche, ce ne sono molte altre che possono essere inventate. Quello che apprezzo di Rachele è l'essere riuscita a mettere tutto insieme, a scrivere un saggio importante nel suo percorso e a farlo con un linguaggio per molti versi eterodosso. Leggendo si ha la sensazione che lei sia arrivata a un punto della sua biografia, della sua vita e del suo lavoro, in cui dice "io questo spazio di parola lo rivendico e lo costruisco a modo mio".

VALERIA: Vorrei aggiungere qualche riflessione sulla questione del linguaggio. Io ho la sindrome dell'impostore della lingua italiana, motivo per cui preferisco scrivere in inglese. Credo sia un po' come dire "non essendo madrelingua ma essendo la mia seconda lingua mi permette di essere più semplice, più chiara", anche se a volte ho l'idea di non rendere appieno la complessità di quello che vorrei dire. Quello che trovo di certi tipi di scrittura, è che la trovo escludente; ci sono, ad esempio, degli autori italiani territorialisti di cui non faccio il nome, il cui stile di scrittura mi fa sentire incapace perché davvero non capisco quello che scrivono. Di conseguenza sono stupita nel vedere questi libri messi poi in programma per studenti di primo anno. Io col libro di Rachele non ho avuto alcuna difficoltà rispetto al linguaggio, sarà magari una questione anagrafica o per la mia neurodiversità, ho un disturbo dell'attenzione per cui di solito non riesco a leggere più di 4-5 pagine senza perdere la concentrazione, e invece in questo caso ne ho lette anche 30. Per me la questione del linguaggio emerge spesso con gli studenti, soprattutto al momento della tesi, quando ti trovi a chiederti come siano arrivati così avanti negli studi senza saper usare la punteggiatura. Quest'anno mi è capitato di essere stata contestata per i testi che avevo messo in programma non per la quantità di pagine ma per il prezzo dei libri. Mi sono quindi resa conto di non aver capito una cosa fondamentale, per queste persone spendere 60-80 euro di libri era tanto, troppo. Il valore che davano a questa cosa, lo studio e i libri, era molto diverso dal mio. Secondo me anche questo ha a che fare col linguaggio come codice culturale, comunicazione culturale. Perché poi ti ritrovi con gli studenti che all'esame hanno solo visto le slides o le dispense, non hanno aperto un libro- anche se disponibile in biblioteca. Per me questo è un problema che va posto, forse un quesito pedagogico più che scientifico.

NINA: Sulla scia di quanto detto da Valeria, devo dire che per me l'università, se fosse stata un'università in cui si compravano libri, non so come avrei fatto. Credo che bisognerebbe avere la possibilità di non dover spendere soldi. Per me che ho fatto il dottorato all'Orientale, che non ha accesso praticamente a nessuna rivista scientifica che mi interessi, senza LibGen, senza Sci-Hub, senza tutte queste risorse io non avrei fatto ricerca. Non avrei potuto continuare dopo l'università, il portare a termine un dottorato, non l'avrei potuto fare, soprattutto considerando gli anni in cui non ho preso soldi dall'università. Rispetto alla questione della pedagogia, dopo aver finito il libro di Rachele mi è capitato di riprendere un testo di Muñoz che in realtà conoscevo ma che avevo seppellito chissà in quale angolo del mio cervello, *Teaching, Minoritarian knowledge, and love* (2005). Si tratta di un testo molto bello sul rapporto che c'è tra la pedagogia, performatività, amore e desiderio, e nel rileggerlo ci ho

ritrovato Rachele con il suo desiderio, il suo amore per la teoria, un amore che si realizza anche nell'insegnamento. Ed è un amore che non vive soltanto della tua trasmissione, la studente non è referente passivo di quell'azione. La pedagogia viene quindi intesa come una forma di azione, di attivare la teoria, e questa è una cosa che mi sembra molto importante nel lavoro di Rachele. Ad esempio, nella discussione del manifesto SCRUM, il primo terreno di azione che loro nominano è proprio la pedagogia, la classe, lo spazio della classe. La prima cosa che Rachele fa quindi nell'entrare in classe è presentarsi, riprendendo così la discussione precedente sul posizionamento nella scrittura, lei quel posizionamento lo pratica in classe come forma d'azione diretta. Trovo che questo sia un altro modo di spogliarsi, un'altra forma di nudità che mi fa pensare all'immagine del "prestare il fianco". Nel nominare il proprio sapere, le proprie pratiche di ricerca e pedagogia, lei in realtà presta molto di più del fianco, come dimostrano tutti i problemi che ha avuto con i no gender francesi e con i suoi colleghi. Il suo amore per quei saperi minoritari che mette in azione in classe rappresenta quindi un punto di attacco, ovvero quell'azione di vulnerabilità è il punto di attacco o di appiglio di persone che diversamente non entrerebbero in contatto con quei saperi. Trovo molto valido il suo rileggere Freire, l'epifania della presa di coscienza e la coscientizzazione come riattivazione continua di quel sapere con cui tu sei entrata in contatto; un processo che avviene non passando per l'autorità della gerarchia accademica, ma viene invece da un'azione di spogliarsi, di rendersi nude e vulnerabili. Io ho praticato pedagogia a scuola per 2 anni, nelle scuole serali che sono dei ghetti sociali dove vanno giovani di seconda generazione, migranti appena arrivati, migranti a cui non è stato riconosciuto il titolo di studio ottenuto al di fuori dell'Unione Europea (ma anche in Romania). Per scherzare tante volte mi hanno chiesto "Professoressa ci dà Facebook, o il numero?" E io dicevo sempre "no ragà, c'è una relazione di potere tra di noi, è importante che voi la riconosciate, la imparate a riconoscere immediatamente". Questo era un modo per tentare di aprire altri tipi di discussione, come per esempio riconoscere che durante il Ramadan si è più stanchi, bisogna riconoscere che è un momento diverso nella scuola cattolica, non è pigrizia. Entrare in classe e chiedere "come possiamo metterci d'accordo visto che la scuola non chiude due settimane come a Natale? Come ci possiamo mettere d'accordo affinché tu sia messa in condizione di poterci stare in questo spazio?" L'altro aspetto pedagogico che ammiro molto del lavoro di Rachele riguarda anche le performance nei workshop, anche quelli sono degli importanti momenti pedagogici. Il fatto che lei utilizzi il suo corpo, quello che lei fa diventa come un momento di *attivazione dell'archivio*. Questo ci ricorda che esiste tutta una serie di saperi che non sono archiviabili, perché sono materia grigia, sono incarnati, sono quello che noi non vogliamo ma che quell'azione performativa che Rachele mette in campo nel momento della pedagogia riattiva. Ti attivano, per cui ti mettono in condizione di ricordarti che sei fuori posto nell'università perché vieni da una classe non privilegiata, perché sei una puttana, perché non hai un privilegio in un determinato spazio.

CHIARA: Per me lo spazio dell'aula è esattamente quello che ha appena descritto Nina, cioè uno spazio di vulnerabilità più di qualunque altro, uno spazio di interazione radicale in cui devo fare i conti con la mia imperfezione, perché le studentesse e gli studenti ti spiazzano,

sempre. Perché ogni corso è diverso, ogni persona è diversa, ma anche perché la performance cambia di volta in volta. La didattica è una pratica così sfuggente che a volte mi fa sentire senza nessuno schermo quando entro in aula, e anche piccolissime frasi, piccolissimi feedback ti possono fare crollare, è davvero uno spazio di vulnerabilità radicale. Questo rende il terreno drammaticamente instabile, ogni passo straordinariamente faticoso e quindi credo che questa sia veramente una delle parti più spaventose ma anche più appassionanti del lavoro che facciamo, per cui trovo affascinanti le strategie che Rachele discute nel libro, penso soprattutto alla necessità di esporsi, posizionarsi e parlare di sé in aula (Borghi 2020: 185), perché secondo me provare quantomeno a spiazzare questo campo di potere è qualcosa che dovremmo realmente provare a fare.

VALERIA: Io ho iniziato ad insegnare oramai 25 anni fa facendo doposcuola, poi in diverse scuole gratuitamente come volontaria di italiano per stranieri, ma ho insegnato anche alle elementari, alle medie, alle superiori, insomma ad ogni ordine e grado. Devo ammettere che pur dovendo insegnare cose anche molto banali, molto semplici, da manuale, la relazione con l'altro a me ha sempre davvero molto agitato. Non so se sia una questione di genere, culturale o perché chi fa ricerca ha sempre la sensazione di non sapere abbastanza. Credo che sarebbe molto importante se all'interno dell'università si cominciasse a parlare un pochino di più di pedagogia, di didattica, non solo come far funzionare le 12mila app di Teams, ma della relazione con l'altro. Una delle cose poche positive della didattica online legata al Covid è che finalmente si è posta l'attenzione su come passiamo i contenuti. E qui vengono al pettine i nodi, perché vedo colleghi in altre discipline che fanno sempre la stessa lezione per anni, mentre per me è importante aggiornare, magari la classe mi pone una questione e io sento la necessità di aggiungere dei contenuti che vi rispondano. Dovremmo porci di più la questione della didattica come relazione con l'altro, dell'incontro tra soggettività.

CHIARA: Io vorrei aggiungere qualcos'altro perché secondo me Rachele non sarebbe contenta di non trovare delle critiche al suo libro. Per me la parte debole del lavoro riguarda la discussione sui movimenti, mi sembra che la visione che Rachele ne restituisce sia un po' dorata, edulcorata a tratti. Nell'analisi di Rachele l'attivismo appare quasi come un mondo senza problemi, puro, che chi fa ricerca dovrebbe frequentare con più assiduità per provare a trovare una delle vie per stare dentro l'accademia con una postura diversa. Mi riconosco solo parzialmente in questa immagine, per quanto debba moltissimo ai movimenti a cui ho preso parte, che spesso hanno letteralmente stralciato i piani che avevo fatto, costringendomi a ripensamenti radicali dei miei percorsi di vita e di ricerca. Però, al netto di questo, non posso non riconoscere che si tratta anche di spazi in cui sono presenti forme di disuguaglianza, esclusione...

VALERIA: Machismo...

NINA: Dinamiche di branco...

CHIARA: Questo problema ci chiama direttamente in causa perché interroga la posizione della geografia critica rispetto a questo mondo. Nella mia esperienza, condivisa

anche nelle discussioni con altre ricercatrici, provare a criticare questo genere di esperienze, di movimenti, di rivendicazioni, alle volte è un'operazione suicida. Una strategia veramente a perdere, nel senso che le reazioni alla critica possono essere violentissime, di chiusura, di espulsione, di incomprensione. Sicuramente, in alcuni casi, ho avuto la mia parte di responsabilità nel non aver saputo spiegare fino in fondo la ragione di quelle critiche. Però poi ritrovo un atteggiamento come quello di Rachele in tanta letteratura critica - penso, per esempio, a molti lavori pubblicati su *Antipode* - che costruiscono questa sorta di mondo dorato, spesso affetto da generalizzazioni, che ci dà tutte le risposte e che in fondo non solleva alcun problema. La realtà mi sembra molto distante e mi piacerebbe confrontarmi con voi su questo punto.

VALERIA: Io su questa questione rispondo da "vecchia" perché nel leggere il libro di Rachele mi sono detta "che fortunata proprio, ha proprio trovato un gruppo di persone in cui c'è affiatamento, c'è solidarietà, c'è sostegno..." Credo sia in una fase ancora molto positiva del suo percorso, e probabilmente resterà così. Credo dipenda molto dal tipo di persone coinvolte e dalla natura dei gruppi in questione, nell'esperienza delle brigate che descrive Rachele mi sembra esserci poca autoreferenzialità ma molta messa in discussione, o messa a nudo in tutti i sensi, per cui probabilmente questa cosa aiuta a rafforzare la solidarietà. Dopo aver lavorato con movimenti sociali di diverso tipo in giro per l'Europa, ho la sensazione che a volte i movimenti - non so quelli odierni, però quelli fino a 5/10 anni fa - tendano ad avere in alcune situazioni una certa autoreferenzialità perché sono sempre sotto attacco. Questo porta a compattarsi attorno a questioni che potremmo definire dogmatiche che poi, per via di questioni più pratiche ed emergenziali come un rischio sgombero o una raccolta fondi, chi ne fa parte non riesce a osservare. Si tratta di una questione a cui tengo molto e su cui ho anche scritto, questo dover immolarsi, questa militanza tout court per cui devi mettere da parte i tuoi problemi personali, lavorativi, o di salute. C'è poi la questione delle relazioni di potere, per cui c'è un gruppo ristretto che prende le decisioni anche se si proclama l'orizzontalità. Nel leggere quelle analisi accademiche così dorate, ho pensato che si tratti in qualche modo di una scelta di chi scrive, magari ne ha bisogno, si tratta spesso di spazi interstiziali che stanno in piedi per miracolo per cui si preferisce non sollevare criticità. C'è anche un fatto di lealtà, il non volere mettere ulteriormente in difficoltà situazioni che sono effimere, vulnerabili, perché magari c'è una persona che è disposta a beccarsi una denuncia per difendere te, per cui tu non vuoi darle contro.

NINA: Io credo che Rachele sia stata veramente molto generosa nel libro, tra i tanti doni inclusi c'è anche una ricostruzione dei meriti che hanno avuto le persone e le esperienze collettive nella sua formazione. Rachele è stata molto generosa perché avrebbe potuto soffermarsi su quanto di peggio quei percorsi possano aver prodotto successivamente, e invece lei ha la capacità di riconoscere che cosa hanno prodotto politicamente in quel momento, in termini che potremmo definire di trasformazione sociale, nonché rispetto alla sua biografia personale. Credo che questo sia un atto di grande generosità, soprattutto anche di capacità di mettere da parte la frustrazione perché quando fai politica femminista e sei una

persona queer, e hai già messo in discussione molte cose quindi, le comunità con le quali tu fai politica sono molto spesso investite di un forte senso relazionale, per cui si punta a costruire una rete emotivamente affidabile. Dico questo perché secondo me bisogna fare una grande differenza tra quelli che sono i collettivi e quello che è il movimento. Perché spesso chiamiamo "movimento" anche un'esperienza molto piccola o la fase carsica di un movimento, e ciò che resta sono spesso le frustrazioni. Ad esempio, quando si ha quel momento epifanico e si pensa "ma che stiamo facendo?" Ma senti di non poterlo dire ad alta voce, neanche a te stessa, perché quando stai mettendo in discussione quello che sta succedendo non stai mettendo in discussione soltanto la linea politica di quel collettivo, ma stai mettendo in discussione la tua rete affettiva, emotiva, e se vivi lontano da casa, lontano dalla tua città, tutto questo è ancora più forte. Trovo quindi che Rachele sia stata molto generosa nel riuscire a riconoscere questa differenza tra quello che è stato il portato dei limiti dei collettivi e la potenza del movimento nei termini in cui può trasformare il tuo modo di fare ricerca, la tua biografia. Per me uno dei nodi irrisolvibili di questa questione riguarda quello che Rachele descrive con delle battute nel libro, "sei troppo accademica quando stai negli spazi politici", "sei troppo militante quando stai nell'accademia". Tra l'altro il libro di Rachele a me ha risolto un grosso problema, quando le persone chiedono magari nelle chat collettive "vorrei leggere qualcosa...", però ti dici: "se parlo sono la stronza professorina, ma se sto zitta sono l'egoista che vuole mantenere la posizione di potere tutta per sé non consigliando niente. Quindi cosa devo fare in questo momento?" Il libro di Rachele mi ha tolto questo problema perché è un testo perfetto da consigliare, estremamente accessibile da qualunque grado tu lo voglia prendere. Se il tuo interesse è la questione decoloniale trovi una serie di risorse e di strumenti che ti aiutano, se ti interessa la storia del femminismo hai tutta una serie di risorse e di strumenti su quello, se invece è il post porno ti puoi focalizzare su quello, anche se con un grado di *potabilità* veramente importante.

CESARE: Condivido pienamente quanto detto sin qui, anche se credo sia fondamentale non generalizzare, non esiste una formula unica di funzionamento per collettivi o movimenti. Credo che ognuna qui avrà avuto le esperienze più disparate e si sia magari ritrovata a dover discutere le questioni più assurde, io se ripenso a delle discussioni a cui ho assistito mi chiedo davvero come abbia potuto attraversare determinati spazi e relazioni. Mi piace molto il modo in cui Nina descrive la generosità di Rachele, aggiungerei che secondo me c'è dietro una riflessione sulla nostra postura rispetto agli spazi politici in cui stiamo, alle critiche che rivolgiamo, quali sono i modi e gli spazi più agibili ed efficaci? Come è stato già detto, la critica può portare facilmente a fraintendimenti e perdita del senso di lealtà. Io personalmente l'ho sperimentato più volte nel momento in cui non accettavo che non venissero nominati i problemi, per cui mi sono allontanato da realtà a cui tenevo molto. A quel punto però ho iniziato a comprendere che non esiste un unico modello di elaborazione collettiva, ce ne sono vari, per cui è importante capire come contribuire a quell'elaborazione rispettando i tempi e i bisogni di chi hai accanto. Ciò però non può significare dimenticarsi di sé stessi e dei propri bisogni, il che è invece molto frequente. Non credo quindi nell'esistenza di ricette, si tratta di osservare le situazioni e ascoltare sia chi hai intorno sia te stesso. Io ho vissuto delle situazioni

che mi hanno massacrato emotivamente, per cui mi sono chiesto "è quello che vuoi?", a cui è seguito un percorso con me stesso che mi ha portato a mettere in discussione il mio modo di relazionarmi ad altre persone soprattutto nelle situazioni collettive. Secondo me questo nel libro di Rachele manca non perché lei non ne sia consapevole o abbia una visione dorata ma perché il suo focus è proprio su altro, ovvero la potenza del corpo, individuale e collettivo.

VALERIA: Io credo che queste riflessioni che stiamo facendo siano influenzate dal nostro atteggiamento di studiosi critici abituati a decostruire e mettere in risalto le contraddizioni. A me queste contraddizioni hanno fatto male personalmente perché pensavo di essere parte di un modello alternativo che invece riproponeva le dinamiche del mondo esterno. Per cui mi sono chiesta in che modo uno spazio possa essere davvero "liberato", anche se in realtà l'idea stessa di uno spazio "liberato" mi sembra adesso poco chiara, per cui continuo a domandarmelo.

NINA: Su questo il libro di Rachele ci offre l'invito a praticare la "sbaglieranza" per dire che la questione non riguarda soltanto quello che subiamo negli spazi politici, ma anche che cosa ci fanno diventare. Ti rendi conto che anche tu sei parte di quella dinamica e ti dici "ma anch'io, che cosa sono diventata in quello spazio?" Praticare la sbaglieranza significa invece non essere sicura di te in uno spazio in cui sia accettabile sollevare il dubbio senza che le persone intorno siano lì pronte a giudicarti. Questo per me realizza la parte affermativa dell'esprimere pensiero critico negli spazi politici collettivi.

Riferimenti Bibliografici

Borghi, Rachele. 2020. *Decolonialità e privilegio*. Milano: Meltemi Editore.

Ferrante, Antonia Anna. 2022. *Cosa Può Un Compost. Fare Con Le Ecologie Femministe e Queer*. Bologna: Luca Sossella Editore.

Gibson-Graham, J. K. 1994. "'Stuffed if I know!' Reflections on post-modern feminist social research," *Gender, Place & Culture* 1 (2): 205–24.

hooks, bell. 2020. *Elogio del margine - Scrivere al buio*. Napoli: Tamu Edizioni.

Muñoz, José Esteban. 2005. "Teaching, Minoritarian knowledge, and love," *Women & Performance: A Journal of Feminist Theory* 14 (2): 117-21.

Nelson, Margaret. 2015. *The Argonauts*. Minneapolis: Graywolf Press (trad it) F Crescentini. 2016. *Gli Argonauti*. Milano: Il Saggiatore.

Puig de la Bellacasa, Maria. 2017. *Matters of Care: Speculative Ethics in More Tha Human Worlds*. Minneapolis: University of Minnesota Press.